

ANTONIO GRAMSCI: LA FORMAZIONE DELL'UOMO E LA NUOVA SOCIETÀ

Laurana Lajolo

Il giornalista politico

Gramsci arriva a Torino (dalla Sardegna: è nato ad Ales nel 1891) nel 1911 per studiare all'università usufruendo di una borsa di studio del Collegio Albertino. Ha conosciuto le idee socialiste da un professore del liceo di Cagliari e nel capoluogo torinese comincia a scrivere sui giornali socialisti «Il grido del popolo» e «Avanti!», interessato fin dalla giovinezza a coniugare la cultura con l'azione politica. È un giornalista polemico, documentato, innovatore e apertamente critico verso il riformismo del Psi.

Nella città operaia e nel crogiuolo degli avvenimenti internazionali matura una concezione della rivoluzione non come azione violenta circoscritta nel tempo, ma come un processo nel quale assume un ruolo fondamentale la formazione della coscienza rivoluzionaria e della cultura da parte della classe operaia, come illustra in una rivista del 1917, di cui esce solo il primo numero intitolato «La città futura». La personalità di Gramsci si afferma proprio in quell'anno cruciale per la Prima guerra mondiale, quando la crisi economica si fa più acuta tra le famiglie operaie e scoppiano gli scioperi del pane, mentre le sorti della guerra si fanno drammatiche. Quello è anche l'anno della rivoluzione bolscevica e Gramsci scrive, sull'«Avanti!» del 24 novembre 1917, a proposito dell'avvenimento un articolo dal titolo anomalo, *La Rivoluzione contro il capitale*. Il senso è duplice: il titolo certo significa la rivoluzione contro il capitalismo, ma è anche in contraddizione con la concezione di Marx, secondo cui la rivoluzione proletaria si sarebbe sviluppata all'interno del sistema capitalista e non in un Paese fortemente arretrato come la Russia zarista. E Gramsci aggiunge che la rivoluzione russa è stata fatta dalle grandi masse e non da piccole avanguardie, un tema che sarà il filo conduttore della sua battaglia politica. Conclusa la guerra, si apre una fase di grande mobilitazione del movimento operaio contro la crisi economica e



sociale, il cosiddetto “biennio rosso”. In quella temperie di speranze rivoluzionarie, il 1° maggio del 1919 Gramsci fonda il settimanale «L’Ordine Nuovo» con un gruppo di giovani socialisti (Umberto Terracini, Ottavio Pastore, Palmiro Togliatti, Angelo Tasca, Andrea Viglongo, Piero Sraffa) affascinati dalla Rivoluzione d’ottobre e impegnati nell’azione politica a fianco degli operai torinesi. La rivista ha l’obiettivo di educare le masse e di formare l’uomo rivoluzionario, diventando la voce dei bisogni e delle aspirazioni della classe operaia.

Scrive Gramsci:

Non vi sono né due verità né due diversi modi di discutere. Non vi è nessun motivo per cui un lavoratore debba essere incapace di giungere a gustare un canto di Leopardi più che una chitarrata, supponiamo, di Felice Cavallotti, o di un altro poeta “popolare”, una sinfonia di Beethoven più di una canzone di Piedigrotta. E non vi è nessun motivo per cui, rivolgendosi a operai e contadini, trattando di problemi che li riguardano così da vicino come quelli dell’organizzazione della loro comunità, si debba usare un tono minore, diverso da quello che a siffatti problemi si conviene. Volete che chi è stato fino a ieri schiavo diventi un uomo? Incominciate a trattarlo, sempre, come un uomo, e il più grande passo sarà fatto¹.

L’impronta originale in campo culturale e politico della rivista suscita l’interesse di intellettuali non marxisti come Piero Gobetti, che vi collabora, e la rubrica “La battaglia delle idee” è aperta al libero confronto tra marxismo e altre correnti di pensiero, secondo il binomio caro a Gramsci: intransigenza morale nelle decisioni e tolleranza politica nelle discussioni. La rivista organizza anche molti corsi per la preparazione culturale degli operai.

Il consiglio di fabbrica

«L’Ordine Nuovo» diventa un punto di riferimento della classe operaia torinese, soprattutto nel fuoco dello scontro violento dell’estate 1920, quando gli operai della Fiat danno inizio al dilagante sciopero delle lancette², a cui la proprietà risponde con la serrata. Gli operai occupano la Fiat con spirito rivoluzionario, ma l’occupazione delle fabbriche non è condivisa dalla Cgl e dal Psi. Gramsci critica aspramente sindacato e partito, lanciando la proposta dei consigli di fabbrica. Il nuovo organismo di fabbrica

¹ Antonio Gramsci, *Cronache dell’Ordine nuovo*, in «L’Ordine Nuovo», 10 gennaio 1920.

² Lo sciopero delle lancette scoppia in opposizione all’applicazione dell’ora legale (che costringeva gli operai ad uscire dalla fabbrica col buio anche in primavera ed estate).



riprende il modello dei soviet, indicato come primo nucleo rivoluzionario in fabbrica, che deve essere eletto da tutti gli operai, iscritti e non iscritti al sindacato, così da rappresentare e dirigere l'intera classe. Le modalità di elezione suscitano aspre polemiche.

Di fronte alle critiche dei riformisti, Gramsci ribatte in modo perentorio che il gruppo de «L'Ordine Nuovo» ha sicuramente commesso degli errori, ma non quelli evidenziati dall'«Avanti!», argomentando che gli operai torinesi hanno compreso che non basta invadere le fabbriche e inalberarvi le bandiere rosse per fare la rivoluzione, ma sanno che la conquista della fabbrica non può sostituire la lotta per la conquista del potere politico né precederla. Gli operai torinesi hanno compreso quelle verità conquistandole sperimentalmente, attraverso le discussioni e la pratica dei consigli di fabbrica. La rivoluzione è un processo difficile che va preparato anche culturalmente ad alto livello e che richiede disciplina e determinazione per condurre alla trasformazione dell'uomo e della società.

Deluso dalla politica della maggioranza del Psi anche nella vicenda dell'occupazione delle fabbriche, Gramsci decide di impegnarsi nel dibattito preparatorio del congresso del partito, avvicinandosi alla frazione di Bordiga che propugna la rivoluzione dei *soviet*. Ma si fa portatore di un diverso punto di vista e costituisce un piccolo gruppo, che chiama "Educazione comunista" a sottolineare il ruolo della cultura ai fini della rivoluzione.

Si dimostra, inoltre, più attento, rispetto molte componenti socialiste, al momento politico, divenuto drammatico per l'ascesa del fascismo, e nell'articolo *Per un rinnovamento del Psi*³ sostiene, con drammatica premonizione, che quella fase della lotta di classe in Italia precede o la conquista del potere da parte del proletariato o una durissima reazione da parte della classe proprietaria che non trascurerà nessuna forma di violenza. Registra, inoltre, la debolezza del partito socialista fermo sulle posizioni riformiste che non riescono a contrastare il nuovo movimento fascista.

Il partito rivoluzionario

In occasione del congresso socialista di Livorno (gennaio 1921) Gramsci aderisce alla scissione, ma non è designato nella direzione del nuovo Partito comunista e concentra le sue energie sulla rivista e sul movimento torinese. Sempre attento alle forme di lotta spontanee, in dissenso con le posizioni riformiste ma anche con quelle del Partito comunista, ap-

³ Antonio Gramsci, *Per un rinnovamento del Psi*, in «L'Ordine Nuovo», 8 maggio 1920.



poggia il movimento degli Arditi del Popolo, organizzazione di comunisti, socialisti e anarchici nata spontaneamente per difendersi dallo squadristo.

Ormai Gramsci dedica molti interventi su «L'Ordine Nuovo» a far comprendere la pericolosità del fascismo, consapevole del ritardo dei socialisti, e anche dei comunisti, nel capire la nuova forma della reazione della grande borghesia. In un articolo del 26 aprile del 1921, *Forze elementari*, definisce il fascismo come espressione organica del capitalismo, un movimento sociale che ha guadagnato la simpatia e la connivenza dell'apparato statale, della polizia, della magistratura e dei giornali, oltre ad essere un fatto di costume in quanto si è identificato con la mentalità barbarica e antisociale della parte più arretrata del popolo italiano. In quel momento Gramsci non vede alleanze possibili con il Psi o con altre forze in funzione antifascista, ma spera ancora nella capacità del movimento operaio di produrre la sua rivoluzione, anche se non può non constatare il grave clima di dissoluzione politica.

Poco tempo dopo gli operai sono costretti a cedere e, nell'agosto 1921, la Confederazione del Lavoro sottoscrive il patto di pacificazione con Giolitti, capo del governo. È la sconfitta storica della classe operaia: cinquemila operai Fiat sono licenziati, molti arrestati e innumerevoli sono i casi di repressione. Gramsci commenta con sincera commozione quella sconfitta nell'articolo *Uomini in carne ed ossa*:

Nulla è perduto se rimane intatta la coscienza e la fede, se i corpi si arrendono, ma non gli animi. Gli operai della Fiat per anni e anni hanno lottato strenuamente, hanno bagnato del loro sangue le strade, hanno sofferto la fame e il freddo: essi rimangono, per questo loro passato glorioso, all'avanguardia del proletariato italiano, essi rimangono militi fedeli e devoti della rivoluzione. Hanno fatto quanto è dato fare a uomini in carne ed ossa: togliamoci il cappello dinanzi alla loro umiliazione, perché anche in essa vi è qualcosa di grande che si impone ai sinceri e agli onesti .

Risuona in quelle parole amare l'impegno che contraddistingue Antonio Gramsci di affidarsi sempre all'ottimismo della volontà senza rinunciare al pessimismo della ragione.

Nel 1922, in occasione del dibattito sulle "Tesi sulla tattica" preparatorie del II Congresso del Partito comunista, Gramsci si colloca su una posizione apertamente critica rispetto al capo riconosciuto Amadeo Bordiga, poiché rifiuta il modello di partito organizzato in modo militare e la direzione fortemente centralizzata, proponendo invece il modello del partito di massa. Quella proposta interessa a Lenin, che indica

⁴ Antonio Gramsci, *Uomini in carne ed ossa*, in «L'Ordine Nuovo», 8 maggio 1921.



Gramsci come rappresentante del partito italiano nell'Internazionale comunista a Mosca. Lenin ha infatti in quel momento un rapporto dialettico con il Partito comunista d'Italia, che, avendo riunito al momento della scissione soltanto una piccola minoranza, ora risulta inadeguato a contrastare la grave reazione in atto e, pertanto, sostiene l'esigenza di cambiare la linea politica e di procedere alla fusione con il Psi. Ma tale proposta viene bocciata dalla dirigenza italiana e anche Gramsci non accetta di rientrare nell'ambito del partito riformista.

Rappresentante nell'Internazionale comunista

Gramsci deve lasciare Torino, il suo giornale, gli amici e Pia Carena, la segretaria di redazione de «L'Ordine Nuovo» che, in modo molto riservato, lo ha amato e sostenuto.

Il grande amore lo trova a Mosca, incontrando Julia Schucht. A quel sentimento trascinate, ma destinato a non essere vissuto, Antonio dedica parole emozionanti nelle sue lettere a Julia, definendosi un «lupo sentimentale» il quale ha compreso che la completezza dell'uomo sta nella sua capacità di amare e che non è possibile amare una collettività se non si è amato profondamente qualcuno. Altrimenti, il militante s'inaridisce riducendo la sua aspirazione rivoluzionaria a un puro fatto intellettuale.

Il soggiorno a Mosca, nonostante una forte depressione che gli impedisce un lavoro continuativo, lo mette in relazione con esponenti di altri partiti europei e gli dà il riconoscimento di dirigente politico del partito italiano. Da Mosca, in occasione del fallimento dello sciopero generale indetto dal Partito comunista italiano nel 1922, Gramsci sottolinea con lucidità la pericolosità della situazione, in cui il fascismo è sostenuto dalla monarchia e dagli industriali, pericolosità che però è sottovalutata non solo dai dirigenti comunisti ma anche da molti esponenti antifascisti. Ritiene, quindi, necessario che il troppo debole partito comunista tessa alleanze di classe. Ed è su questo tema che si oppone ad Amadeo Bordiga, il quale considera il fascismo alla stessa stregua della democrazia borghese e non un nuovo terreno dello scontro di classe. Bordiga viene criticato anche dall'Esecutivo dell'Internazionale comunista che, nel 1924, gli preferisce come segretario del partito Antonio Gramsci, il quale, però, non può rientrare in patria per un mandato di cattura spiccato contro di lui due anni prima. Il segretario designato si trasferisce dunque a Vienna per essere più vicino all'Italia. Il distacco da Julia, allora incinta, è per lui molto doloroso, ma non c'è rimedio di fronte agli ordini dell'Internazionale.



Il partito di massa

Assumendo il nuovo incarico, scrive ai compagni in Italia una lettera politica, in cui delinea la necessità di una nuova strategia delle alleanze tra gli operai e i contadini, accennando alla “questione meridionale”. Giudica, infatti, che l’arretratezza sociale ed economica del Mezzogiorno sia elemento dirimente dello sviluppo di una situazione rivoluzionaria in Italia. Prefigura anche un giornale che intitola simbolicamente «L’Unità», riprendendo la testata dell’intellettuale meridionale antifascista Gaetano Salvemini.

Propone, dunque, in contrapposizione alle avanguardie militarizzate di Bordiga e al suo astensionismo, il partito di massa e la partecipazione del partito alle elezioni. Nel marzo del 1924 sempre su «L’Ordine Nuovo», evidenzia nuovamente le carenze organizzative e ideologiche del partito e muove una critica radicale alle modalità in cui è avvenuta la scissione: ci si è limitati a dibattere sulle questioni formali di pura logica e di pura coerenza, e si è subita la sconfitta, perché la maggioranza del proletariato organizzato non ha aderito al nuovo partito, nonostante l’appoggio autorevole dell’Internazionale. I comunisti sono stati travolti dagli avvenimenti e, senza volerlo, sono stati uno degli aspetti della dissoluzione generale della società italiana, anche se possono avere la consolazione di aver previsto quel cataclisma. Gramsci viene eletto alla Camera dei Deputati e, godendo dell’immunità, può rientrare in Italia e intervenire direttamente sulla gestione del partito travagliato dal confronto tra le componenti interne.

Nell’agosto del 1924, dopo l’assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti che aveva denunciato alla Camera dei Deputati i brogli elettorali, l’Italia entra in una fase di emergenza democratica di enormi proporzioni, a cui i partiti antifascisti, guidati dal liberale Giovanni Amendola, oppongono la scelta etica di uscire dal Parlamento e “ritirarsi sull’Aventino”. Anche i comunisti partecipano all’assemblea alternativa, ma, preoccupati di aver lasciato libero il campo alla protervia fascista, fanno la proposta, alle altre forze politiche, di uno sciopero generale, che però non viene accettata. I partiti sono sdegnati dai comportamenti illegali del fascismo, ma non intendono stabilire un’azione comune con la piccola compagine comunista. Successivamente i deputati comunisti abbandonano le opposizioni e riprendono il loro posto in Parlamento. In questa situazione così problematica Gramsci viene eletto formalmente segretario dal Comitato centrale. In quella sede sostiene la linea del partito di massa, riprendendo il modello dei consigli di fabbrica come articolazione politica sui posti di lavoro, così da strutturare dal basso l’aggressione molecolare allo Stato borghese.



Mentre è così politicamente impegnato, riceve la notizia, che lo emoziona profondamente, della nascita a Mosca del suo primo figlio Delio che può abbracciare solo otto mesi dopo, quando Julia, insieme alla sorella Eugenia, arriva a Roma. La sorveglianza poliziesca, però, si è fatta così stretta che Antonio non può abitare con la famiglia e deve operare continui spostamenti per partecipare alle riunioni del partito che sono ormai clandestine.

È un periodo molto intenso della sua azione politica perché prepara le Tesi del III Congresso del Partito comunista d'Italia, tenuto per motivi di sicurezza a Lione all'inizio del 1926, che contengono le sue proposte innovative: il partito di massa, la questione meridionale e il blocco storico tra operai, contadini e intellettuali.

Contestualmente, nel partito sovietico sotto la guida di Stalin avviene un duro scontro di potere tra dirigenti, e sempre più cogenti e burocratiche si fanno le direttive dell'Internazionale comunista sui partiti europei. In quella fase Gramsci matura un atteggiamento critico contro il dogmatismo sovietico, auspicando piuttosto la sintesi di metodologie culturali diverse all'interno del marxismo-leninismo. Prende, quindi, aperta posizione nel conflitto tra Stalin, da un lato, e Zinoviev e Kamenev, dall'altro, indirizzando una lettera all'Esecutivo dell'Internazionale comunista:

«Compagni, voi siete stati, in questi nove anni di storia mondiale, l'elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i Paesi: la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano che la uguagli in ampiezza e profondità. Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Partito comunista dell'Urss aveva conquistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere⁵ adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale» .

Fa, dunque, un esplicito richiamo alla maggioranza del partito sovietico, perché non prevarichi, cercando la soluzione di forza con un richiamo meccanico e coatto all'unità e alla disciplina, auspicando, al contrario, che si sviluppi una leale convinzione tra le componenti del dibattito. Infine, ribadisce la sua strategia del rapporto tra operai e contadini come cardine della linea politica del Partito comunista italiano, respingendo la contrap-

⁵ Antonio Gramsci, Lettera al Comitato centrale del Partito Comunista Sovietico, 14 ottobre 1926 in Antonio Santucci (a cura di), *Le opere*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp.164-178.



posizione di interessi delle due classi, sostenuta da alcuni dirigenti russi. Invia la lettera a Mosca a Palmiro Togliatti, in quel momento rappresentante del partito italiano nell'Internazionale comunista, che la riceve quando lo scontro è già stato vinto da Stalin e non ritiene opportuno inoltrarla al capo sovietico. È questo l'ultimo atto politico di Gramsci prima dell'arresto.

L'arresto

Antonio Gramsci viene arrestato l'8 novembre 1926, alle 22.30. Due ore prima è stata revocata l'immunità ai deputati comunisti, in quelle ore riuniti per preparare l'intervento riguardo alla convalida delle leggi speciali (che istituiscono il confino, il Tribunale Speciale e la pena di morte per gli oppositori politici), prevista alla Camera il giorno dopo. Nei giorni precedenti sono stati dichiarati decaduti i deputati che hanno partecipato all'Aventino per protesta contro l'assassinio di Giacomo Matteotti, ma i comunisti sono esclusi da quel provvedimento perché rientrati in Parlamento. E Gramsci, nonostante sia in evidente pericolo, rinvia il suo espatio proprio per intervenire alla seduta sulle leggi speciali. Ma perde irrimediabilmente la sua libertà poche ore prima.

Al momento dell'arresto Antonio Gramsci ha compiuto 35 anni. Ha un fisico debole, soggetto a ripetute crisi nervose e minato, fin dall'infanzia, da una malformazione, "una noce sulla schiena", ma ha una tenace volontà intellettuale e morale che lo ha fatto reagire alle molte difficoltà della sua vita. Ora, con le manette ai polsi, ha la percezione che si siano spezzati i legami con il mondo e che sia difficile per lui sopravvivere in carcere.

In prima istanza viene condannato a cinque anni di confino nell'isola di Ustica, dove non abbandona il lavoro politico. Pur nelle condizioni di restrizione, organizza infatti insieme a Bordiga, anch'egli a Ustica, un corso di lezioni di cultura generale per gli altri confinati. Ma poco dopo, all'inizio del 1927, con una penosa traduzione in catene nel cellulare del treno durata 19 giorni, viene trasferito nel carcere di Milano in attesa del processo intentato contro di lui e altri dirigenti del partito.

Per reagire all'isolamento politico, Gramsci progetta un piano di lavoro orientato ad approfondire i temi di strategia politica e di studio della storia nazionale, appuntando alcuni argomenti: il ruolo degli intellettuali e del partito, la letteratura nazionale, la cultura popolare e il folclore, la scuola e la formazione dell'uomo, il Risorgimento.

Poco prima del processo giunge in carcere una lettera di Ruggero Grieco, dirigente del centro estero del partito a Parigi, indirizzata a Gramsci e agli altri compagni imputati, che, in modo imprudente, sottolinea la loro qualificazione politica e aggrava quindi la loro posizione processuale. Gramsci esprime



molta inquietudine per quella missiva e giunge addirittura a sospettare che il suo partito, forse per leggerezza, lo voglia mettere in condizioni ancora più problematiche.

Gramsci intanto è sempre più sofferente per le condizioni carcerarie e conduce una sottile analisi della deformazione psicologica che i prigionieri subiscono: una trasformazione molecolare, impercettibile ma definitiva. E in questa fase di scoramento psicologico e politico, avvia la riflessione sulle ragioni del fallimento della rivoluzione in Italia. Annota che il partito comunista, per deficienze organizzative e ideologiche, non ha saputo prevedere l'involuzione reazionaria, non riuscendo ad essere una guida politica e culturale del proletariato, in grado di determinare la fisionomia nazionale di un popolo non più subalterno, né a stabilire l'alleanza con le forze democratiche e la formazione culturale dei militanti. Soltanto un anno dopo l'arresto può avere il primo colloquio con un familiare, che è la cognata Tatiana Schucht rimasta in Italia. Julia, nuovamente incinta, è ritornata a Mosca prima dell'arresto di Antonio insieme ad Eugenia e Delio.

Il processo inizia al Tribunale speciale di Roma il 28 maggio 1928 e le accuse verso il gruppo di detenuti comunisti sono pesantissime: cospirazione, istigazione alla guerra civile, incitamento all'odio di classe, nonché saccheggio, devastazione e strage. Nella sua deposizione Gramsci riconosce di essere comunista, nega invece di essere un dirigente del partito, ma sostiene con orgoglio che legale è il comunismo, mentre illegale è il fascismo. L'arringa di difesa per tutto il gruppo è sostenuta da Umberto Terracini, uno degli imputati che ha seguito studi giuridici e possiede una buona capacità retorica. Il verdetto viene emesso il 2 giugno, ma è già determinato, indipendentemente dalle prove a carico: Gramsci è condannato a venti anni, quattro mesi e cinque giorni. Il luogo di detenzione viene stabilito a Turi, in provincia di Bari.

In quel carcere Gramsci è accolto con deferenza dagli altri detenuti antifascisti, per i quali organizza subito una scuola. Nelle sue lezioni spiega il processo rivoluzionario sovietico con la metafora del treno: la locomotiva di quel treno è moderna e potente, ma, dovendo trainare anche altri vagoni più lenti, adegua la sua marcia alla complessità di quei mezzi e compie le riparazioni dei pezzi rotti e delle modifiche di materiale. Poi a poco a poco la marcia del treno diventa più sicura e spedita e, durante il viaggio, tutti i viaggiatori si trasformano.

I quaderni e il progetto di studio

Dopo la condanna, nonostante l'aggravarsi delle sue malattie fisiche e della depressione, Gramsci cerca con grande determinazione di realizzare il



suo programma di lavoro e ottiene dalla direzione del carcere dei quaderni di scuola con la copertina nera, su cui vengono impressi il timbro “Casa Penale Speciale di Turi” e il suo numero di matricola: 7047.

Inizia il primo quaderno l'8 febbraio 1929 con appunti, osservazioni sui libri letti, argomenti da approfondire. Riprende ad esempio l'analisi di alcuni temi già affrontati su «L'Ordine Nuovo»: tra questi il fordismo, quale sistema capitalistico di organizzazione integrale sia del lavoro sia della vita degli operai nella fabbrica e nella società; spetta al partito comunista sostituire quel sistema con una concezione rivoluzionaria complessiva che trasformi i rapporti economici, ma anche gli assetti sociali, esercitando, prima della rivoluzione, il primato culturale. Gramsci si impegna anche in letture di scrittori russi, come Puskin, e italiani, come Dante e Pirandello, riprende gli studi di glottologia, approfondisce il ruolo del dialetto nella cultura popolare, consulta libri di economia.

Il suo progetto intellettuale è molto ambizioso e il lavoro di sistemazione delle sue idee non gli è facile. Non può consultare tutti i libri di cui avrebbe bisogno e soltanto il costante supporto dell'economista Piero Sraffa, che insegna in Gran Bretagna, gli consente di ricevere alcuni volumi preventivamente autorizzati dalla censura del carcere. D'altro canto il suo pensiero si è alimentato con la polemica giornalistica, con il confronto con i fatti a cui ha tentato di dare risposte concrete e immediate, mentre ora cerca nei libri e nella sua memoria il materiale per scrivere e riflettere in un soliloquio che a volte gli appare sterile e inutile. Nei momenti in cui non riesce a coagulare pensieri autonomi, si dedica alle traduzioni dal tedesco delle fiabe dei Grimm, che poi rielabora per i suoi figli lontani, accompagnandoli al racconto dei suoi ricordi d'infanzia in Sardegna.

Nel 1930 riprende con coerenza l'intenzione di tracciare la storia della formazione della classe intellettuale in Italia a partire dal Medioevo e dal Rinascimento attraverso il Risorgimento fino al Novecento. In particolare si sofferma sul significato del Risorgimento nella storia nazionale, rifiutando la caratterizzazione oleografica, e quindi falsa, di movimento nazionale. Il processo di unificazione territoriale e politica, in realtà, è stato guidato dalla borghesia che non ha coinvolto il popolo nella formazione di una coscienza nazionale. In Italia, infatti, non si è avuta una cultura nazionale come in altri Paesi, perché gli intellettuali sono sempre stati distaccati dalle classi subalterne e, occupati piuttosto ad elaborare il consenso verso lo Stato borghese, hanno svolto una funzione cosmopolita e non nazionale.

Non hanno cioè saputo delineare una cultura nazional-popolare, escludendo il popolo dalla vita culturale del paese.

Gramsci denuncia, inoltre, l'errore metodologico di separare le attività



manuali da quelle intellettuali, perché tutti gli uomini sono intellettuali indipendentemente dalla funzione sociale che svolgono: ogni uomo, infatti, al di là della sua mansione, è filosofo nel senso che possiede una concezione del mondo, una morale, una forma di cultura. Per questo Gramsci valorizza la cultura del popolo, pur se separata da quella ufficiale, in particolare il patrimonio di folclore, di dialetto, di costumi, che nel suo insieme rappresenta una autonoma visione del mondo, anche se fissata nella forma statica della tradizione. Di conseguenza egli teorizza in modo originale il ruolo dell'intellettuale, che deve essere organizzatore di una concezione globale della storia oltre alla sua specializzazione disciplinare, svolgendo la funzione di "dirigente" complessivo della società. In tale contesto riprende e puntualizza la definizione, abbozzata ai tempi dei consigli di fabbrica, dell'intellettuale organico della classe operaia e la descrizione delle tipologie di intellettuali già indicata nello scritto sulla questione meridionale. Gli intellettuali urbani hanno il compito di mettere in comunicazione in senso tecnico la massa strumentale con l'imprenditore senza avere influenza sugli orientamenti politici degli operai; invece gli intellettuali di tipo rurale, costituiti dalla piccola borghesia cittadina e di campagna, tengono sottomesse le masse contadine esercitando la funzione fondamentale di mediazione tra contadini e istituzioni. Infine, la nuova figura dell'intellettuale organico della classe operaia deve assolvere alla funzione rivoluzionaria.

Rifacendosi a terminologie napoleoniche, per ingannare la censura, Gramsci sottolinea che, quando non è possibile combattere la guerra manovrata, è necessario agire con una guerra di posizione. In questa direzione è indispensabile provvedere, oltre che alla formazione dell'uomo, alla costruzione culturale, prima che politica, di una visione rivoluzionaria così da formare una coscienza nazionale della classe operaia, perché essa possa esercitare il proprio ruolo rivoluzionario e dirigente della nuova società. Questa è la teoria gramsciana dell'egemonia che le classi subalterne, con l'aiuto degli intellettuali organici, possono e devono esercitare anche prima della presa del potere.

Gramsci continua, dunque, a ricercare indicazioni strategiche intorno alla rivoluzione, nonostante la sconfitta del movimento operaio imposta dalla dittatura fascista. Vorrebbe, infatti, che anche durante la resistenza clandestina il proletariato non si rassegnasse, ma sapesse progettare il futuro processo rivoluzionario, costruendo una struttura capillare alternativa nella fabbrica e nella società. L'analisi del ruolo degli intellettuali, del partito come intellettuale collettivo e del concetto di egemonia rappresenta un elemento di grande originalità del pensiero gramsciano rispetto alla concezione marxista e un'indicazione strategica di rilevante importanza per la politica



del Pci dopo la caduta del fascismo.

Ma le sue idee sul partito e sul futuro dell'Italia diventano eretiche per lo stesso Pci nel 1930, al momento della cosiddetta "svolta", cioè della direttiva data dall'Internazionale comunista ai militanti comunisti italiani all'estero di rientrare nel Paese in considerazione del fatto che la crisi economica del '29 sarebbe risultata definitiva per il capitalismo mondiale e quindi anche per il fascismo. Del resto è in corso all'interno del Pci un duro scontro tra la direzione e il cosiddetto opportunismo di destra, che si conclude con l'espulsione di Tasca, Leonetti, Tresso e Ravaioli, i quali auspicano un ampio movimento contro la dittatura comprendente anche i partiti borghesi.

In quel clima di sospetto interno, Gramsci, informato della direttiva, esprime chiaramente la sua diversa valutazione sulla situazione italiana, non ritenendo in quel momento affatto indebolito il regime fascista, ma semmai rafforzato. Si rifà alla lezione leninista e sottolinea che non ci sono i presupposti per la rivoluzione proletaria, sostenendo piuttosto la necessità di costruire una fase intermedia con la formazione del blocco storico tra operai del Nord e contadini del Sud insieme agli intellettuali progressisti in una Costituente, che diventi una larga concentrazione di forze in difesa delle libertà distrutte dal fascismo. È, dunque, chiaramente critico rispetto alla linea ufficiale del partito, ma, nonostante alcune valutazioni analoghe, non dà la sua adesione alle posizioni dei dissidenti, condannandone l'atteggiamento frazionistico. La valutazione di Gramsci si rivela, dunque, più realistica di quella dell'Internazionale e viene drammaticamente confermata dall'arresto in massa dei fuorusciti comunisti al loro rientro clandestino in Italia.

Le conseguenze della sua presa di posizione sono pesanti: isolamento dal gruppo dirigente del partito e, successivamente, dagli stessi compagni in carcere. Gramsci si chiude in una tragica solitudine. Continua, però, tenacemente nel suo lavoro intellettuale, soffermandosi sui meccanismi di formazione della volontà popolare, verificando ad esempio i contributi positivi che la letteratura popolare offre alla formazione del gusto di un popolo.

Sul versante filosofico si confronta con Benedetto Croce, che egli definisce "papa laico" in quanto sostenitore della concezione che l'uomo moderno può e deve vivere senza una religione rivelata. Evidenzia lo stile semplice e vigoroso dei suoi libri e la fermezza morale in momenti cruciali, ma constata che Croce, ancorato al sistema ideologico tradizionale, ha mantenuto la tradizionale divaricazione tra filosofia e politica, tra intellettuali e popolo.

Gramsci approfondisce, quindi, il nesso esplicito tra filosofia e politica e progetta la riforma morale e intellettuale di tutto il popolo. Per sottrarsi alla censura carceraria, anziché usare il termine marxismo, conia la definizione di filosofia della prassi, che comunque rispecchia appropriatamente la sua



continua tensione di coniugare il pensiero teorico con l'azione pratica. Prefigura il suo pensiero filosofico come umanesimo integrale finalizzato alla formazione dell'uomo collettivo, come una concezione strategica complessiva per l'emancipazione culturale delle classi subalterne.

Proprio per la sua immersione nel fluire della storia, la filosofia della prassi non può chiudersi in schemi dogmatici, ma deve essere costantemente aggiornata nei suoi valori marxisti. Approfondisce allora gli elementi di confluenza tra il marxismo e lo storicismo di Benedetto Croce, considerandolo il rappresentante più qualificato della cultura borghese. E proprio dal confronto con l'idealismo la sua filosofia viene depurata dalle posizioni dogmatiche e settarie, presenti invece nelle ideologie dell'Internazionale comunista e del partito italiano.

Gramsci conduce contemporaneamente una lettura attenta de *Il principe* di Machiavelli, che trasferisce nella definizione del partito rivoluzionario come nuovo intellettuale organico collettivo. Il compito fondamentale del partito è quello di elevare i membri economici di un gruppo sociale in "intellettuai politici", cioè organizzatori di tutte le funzioni inerenti l'organico sviluppo della società integrale, civile e politica. Attraverso il ruolo dell'intellettuale organico collettivo, già nella fase prerivoluzionaria, la classe operaia è chiamata ad esercitare l'egemonia culturale e a diventare protagonista del processo storico.

Proprio nel momento in cui sta individuando il filo conduttore delle sue ricerche, ancora diversificate in molte direzioni, e prova a sistematizzare gli apporti del suo pensiero, le sue condizioni di salute precipitano. Nonostante i contatti tra l'Urss e il Vaticano per ottenere dal regime fascista la sua liberazione, nessun tentativo va in porto, forse anche per scarso impegno di Stalin disturbato dall'atteggiamento critico di Gramsci. L'amnistia e l'indulto emanati per il decennale della marcia su Roma non riducono in modo sensibile la pena. E, del resto, Gramsci ha più volte rifiutato di sottoscrivere la grazia a Mussolini, considerandola un suicidio morale.

Finalmente, dopo due anni e mezzo in cui il detenuto non ha potuto ricevere visite, all'inizio del 1933 può incontrare la cognata Tatiana, che richiede e ottiene una visita specialistica. Il referto è molto grave: morbo di Pot, lesioni tubercolari e una grave forma di arteriosclerosi. Si richiede il trasferimento del detenuto in un ospedale. Le precarie condizioni di salute di Gramsci, rese note a Parigi, suscitano molta emozione negli ambienti antifascisti, che avviano una campagna per la sua liberazione, ma la segreteria del centro estero del Pci privilegia la richiesta di libertà condizionale voluta dalla famiglia.

Gramsci è ormai consapevole del suo disfacimento, si preoccupa che



i suoi quaderni possano essere salvati e vi appone il motto di Goethe “für ewig - per l’eternità”, affidando la sua sopravvivenza intellettuale agli scritti elaborati nel corso degli anni di prigionia.

Poco dopo viene ricoverato in una casa di cura di Formia e poi nel 1935 alla Quisisana di Roma, dove Tatiana può assisterlo. In quella clinica muore il 25 aprile 1937.

Di poco tempo prima è la sua ultima breve lettera al figlio Delio, che suona come un testamento denso di significato sulla funzione educativa della storia, che è fatta da tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano, lottano e migliorano se stessi.

La fortuna postuma dei Quaderni

Dopo la morte di Gramsci, i quaderni vengono presi in consegna da Tatiana Schucht e fatti pervenire a Mosca. Sono pubblicati in Italia nel dopoguerra a cura di Palmiro Togliatti, divenuto nel frattempo segretario del Pci, il quale dà grande rilevanza alle indicazioni strategiche di Gramsci nella fase di costruzione del nuovo partito di massa, in particolare per quanto riguarda le annotazioni sulla questione vaticana, sulla questione meridionale, sul ruolo degli intellettuali e la strategia delle alleanze, sull’apporto della cultura alla teoria e alla prassi politica.

I materiali dei quaderni, disorganici ma densi di innovazioni metodologiche e contenutistiche, vengono organizzati secondo argomenti estratti dagli appunti e pubblicati dall’editore Giulio Einaudi.

Il primo ad essere pubblicato nel 1948 è quello che raccoglie le *Lettere dal carcere* ai familiari, uno spaccato di riflessioni e di sentimenti, che mette in evidenza l’umanità complessa e introversa del pensatore costretto in condizioni coercitive particolarmente pesanti. Forte è in lui il sentimento per Julia e frequente il richiamo alla paternità che il prigioniero non può vivere se non attraverso le lettere ai figli. Le *Lettere* emozionano i lettori perché è un caso eccezionale che un rivoluzionario, abituato ad anteporre la volontà del partito alle sue esigenze private, parli con tanta sensibilità dei propri sentimenti.

Le successive pubblicazioni, intitolate *Quaderni del carcere*, presentano i saggi frammentari, eppure molto articolati e densi, in singoli volumi tematici, che assumono una valenza culturale molto rilevante per le valutazioni assolutamente anticonvenzionali che Gramsci, pur nell’isolamento psichico e fisico del carcere, è riuscito a dare della storia italiana e delle problematiche nodali di una nazione ancora da comporre nella sua coscienza collettiva. Sono stimoli particolarmente fecondi nella fase di costruzione

della democrazia repubblicana dopo vent'anni di dittatura e sono raccolti da molti pensatori in diversi campi, dalla politica all'antropologia, dalla storia alla sociologia alla filosofia.

Gramsci, con le sue riflessioni sulla filosofia della prassi, la rivoluzione e il partito, dà una connotazione assolutamente originale al marxismo italiano e alla cultura politica del nuovo partito di massa, che Togliatti sta organizzando attraverso non poche contraddizioni dovute alla soggezione all'Unione Sovietica. Il marxismo gramsciano ricerca il dialogo tra culture diverse, critica le chiusure dogmatiche, l'applicazione pedissequa di moduli pragmatici di altri paesi e l'involuzione burocratica e autoritaria della rivoluzione sovietica. Soprattutto, Gramsci sottolinea con molta convinzione la necessità che la rivoluzione venga vissuta non come un atto violento di un'avanguardia, ma come un processo che coinvolga tutto il popolo attraverso la formazione culturale e la trasformazione sociale. Senza il consenso non può esserci vera liberazione delle classi subalterne, senza la nuova cultura non si può costruire la "città futura".

Togliatti, inoltre, esalta oltre le reali circostanze il ruolo di Gramsci nel periodo della scissione di Livorno e della prima strutturazione del Partito comunista d'Italia, con l'obiettivo di fornire ai comunisti italiani una connotazione fortemente "nazionale", e non solo internazionalista, della storia del partito intrecciata alla storia italiana.

Molto incisiva risulta per il dibattito culturale e politico italiano l'elaborazione gramsciana del concetto di egemonia da esercitare anche prima della presa del potere per operare «l'aggressione molecolare dal basso allo Stato borghese». Quella indicazione strategica il Pci di Togliatti la metterà in atto con coerenza negli anni dell'opposizione parlamentare, impegnandosi a difesa della Carta costituzionale e della democrazia come condizione fondamentale per il progresso dei lavoratori verso la "via italiana al socialismo".

Gli storici, che ricercano un'interpretazione del fascismo all'interno della storia nazionale, traggono dalle osservazioni di Gramsci tracce metodologiche per approfondire le connotazioni proprie della dittatura italiana, sostenuta dall'imprenditoria industriale, dagli agrari del Sud e dalla monarchia, nell'esercizio del potere sulle masse tra la coercizione politica e l'articolato radicamento sociale e culturale.

Si aprono nuovi orizzonti anche per gli studi sul folclore, sul dialetto e sulla cultura popolare, prima sottovalutati dagli intellettuali tradizionali, e sulle condizioni di arretratezza del Meridione. La giovane scuola sociologica italiana, organizzata soprattutto dopo la Liberazione, sfrutta ampiamente le osservazioni contenute nei *Quaderni* sull'organizzazione del consenso delle classi subalterne e sulle dinamiche sociali dell'organizzazione della



società.

Una scuola di pensiero sindacale lavora sull'analisi del fordismo e delle conseguenze sulla strutturazione del lavoro in fabbrica e della vita degli operai. E i germi d'innovazione ritornano nelle lotte operaie del Sessantotto, quando nelle fabbriche viene nuovamente proposta l'esperienza dei consigli di fabbrica eletti da iscritti e non iscritti al sindacato e si apre una nuova fase della democrazia sindacale, che influisce anche su altre forme di aggregazione dal basso delle istanze sociali e culturali.

Gramsci diventa così un classico del marxismo o, meglio, della «filosofia della prassi», per usare la definizione più adatta a spiegare l'articolazione della sua elaborazione, e viene letto con estremo interesse anche in altri paesi, ogni volta che si presentano processi di liberazione dallo sfruttamento economico e da regimi autoritari.

Nel frattempo un gruppo di studiosi approfondisce i testi magmatici e "disordinati" di Gramsci e nel 1975 esce l'edizione critica e integrale dei *Quaderni* a cura di Valentino Gerratana, non più per argomenti, ma secondo la sequenza degli appunti così come erano stati stesi, pubblicando anche le parti che si erano ritenute superflue o non opportune nella prima collana di volumi.

Consultando attentamente l'archivio gramsciano vengono trovati altri elementi inerenti anche alla sua relazione con Julia e con le sue sorelle Eugenia e, in particolare, Tatiana, la quale è stata un ancoraggio sentimentale molto importante per Antonio, avendo stretto con lui legami sempre più intensi soprattutto nella fase dell'acutizzarsi dei suoi gravi malesseri. L'ultima sorella Schucht è rimasta in Italia, con l'assenso del regime sovietico, anche per mantenere un canale informativo sul prigioniero.

E negli anni Novanta prendono sempre più corpo gli studi sui rapporti controversi tra Antonio Gramsci e Stalin, focalizzando l'attenzione sulle critiche espresse dal dirigente italiano in diverse situazioni.

La formazione della coscienza nazionale: un tema ancora aperto

Oggi molte annotazioni di Gramsci, in particolare sulle prospettive rivoluzionarie sull'esempio dei *soviet*, risultano superate dal percorso storico intervenuto, ma rimangono di grande efficacia culturale le indicazioni metodologiche e alcune analisi della storia italiana dal Risorgimento al fascismo. Le sue annotazioni sul ruolo della Chiesa e sui nodi sociali ed economici del Mezzogiorno, arricchite dalle considerazioni sul processo di unificazione nazionale, continuano a essere una guida interessante per affrontare la problematica questione ancora aperta: la mancata formazione di una coscienza



nazionale unitaria.

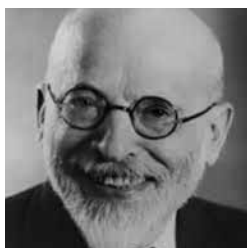
Questo tema, a seconda delle circostanze politiche, viene esaminato da parte di studiosi e di *opinion leader* da diverse angolature, che vanno dalla forzata unificazione del Paese sotto la monarchia sabauda alle problematiche della “memoria divisa” a proposito della Resistenza e della guerra civile, al federalismo con accenti separatisti, ai provvedimenti intolleranti verso gli stranieri, fino alle forme più recenti di manifestazioni di integralismo cattolico su questioni politiche e morali. La stessa corruzione dilagante e il predominio mafioso in certe zone indicano che non abbiamo ancora conquistato una coscienza nazionale solidale tra Nord e Sud e pienamente laica, in quanto garantita dallo Stato laico e dal buon funzionamento delle sue istituzioni.

Oggi il marxismo non è più la piattaforma culturale accettata dalla gran parte degli intellettuali, secondario appare il ruolo della classe operaia, mentre prevalgono piuttosto correnti di pensiero che negano il progresso storico e le azioni collettive di cambiamento e le classi medie. Declinano i valori alti che sembrano aver fallito le loro promesse e contestualmente scompare anche il senso della storia annegato in un continuo presente senza prospettive di prima e di dopo. Eppure dalle pagine di Antonio Gramsci, così intrise della sua concreta esperienza politica e di vita, provengono ancora elementi validi di riflessione sulla nostra contemporaneità, anche se risulta difficile rintracciare strumenti e condizioni pragmatiche per delineare una nuova strategia del cambiamento.

Piero Gobetti



Antonio Gramsci

Carlo Rosselli
Carlo e Nello Rosselli

Gaetano Salvemini

Luigi Sturzo

